

ITALO FRANCESCHINI

LE PALUDI DELL'ADIGE.
DIRITTI DI SFRUTTAMENTO E TENTATIVI
DI BONIFICA TRA XIII E XV SECOLO (*)

Come ha scritto Marco Bellabarba, nella documentazione tre e quattrocentesca alle definizioni *episcopatus Tridentinus* e *Grafschaft Tirol*, spesso per indicare questa regione si affiancavano espressioni più schiettamente geografiche come ad esempio *Land am Etsch und im Gebirge*, ossia terra all'Adige e nei monti ⁽¹⁾.

Se è fin troppo evidente che la montagna caratterizza il paesaggio trentino-tirolese, meno scontato, anche se non inaspettato, è il riferimento all'Adige. Oltre a costituire la "spina dorsale" idrografica di questo territorio, così composito dal punto di vista politico-istituzionale, il fiume rivestiva un ruolo essenziale come via di comunicazione, era anzi la più importante via d'acqua nella regione ⁽²⁾. Ma forse a questo aspetto sostanzialmente economico ne va aggiunto anche un altro, più squisitamente ambientale. Il corso del fiume, come è noto, era molto diverso da quello attuale e ciò si rispecchiava in un fondovalle altrettanto differente, al punto che probabilmente il paesaggio che si vede oggi risulterebbe irriconoscibile per chi ne aveva familiarità nei secoli passati ⁽³⁾. Ancora nel 1786 Albanis Beaumont racconta come il percorso del fiume, risalendolo, a nord di Rovereto diventasse tortuoso a causa della ristrettezza della valle e che ciò dava vita ad un paesaggio *simile a tante*

(*) Ringrazio Marco Stenico per le numerose indicazioni che ha fornito nel corso della ricerca.

⁽¹⁾ BELLABARBA 2002, p. 15.

⁽²⁾ Si rimanda a ROSSINI 1987, VARANINI 1995.

⁽³⁾ Sul fiume Adige è fondamentale TURRI-RUFFO 1992.

piccole isole ⁽⁴⁾. Nella descrizione del geografo francese si sottolinea come il confine tra la terraferma e l'acqua fosse impreciso e sfumato ed infatti le zone umide, le paludi, gli acquitrini, i terreni stagionalmente alluvionati, i canneti, erano forse il tratto dominante dell'aspetto della valle dell'Adige ⁽⁵⁾.

Inoltre in questo fondovalle anticamente si trovavano diversi laghi e laghetti, probabilmente poco estesi e poco profondi, che contribuivano ad aumentare la presenza dell'acqua nel paesaggio. Solo per restare nei pressi di Trento, a sud della città, sulla destra del fiume, vi erano il lago di Ravina (forse provocato da una frana a monte del villaggio), quello di Romagnano (nominato nel 1209) e quello di Aldeno, mentre sulla sinistra orografica vi era il lago di Lidorno (prosciugato all'inizio del Cinquecento). A nord si trovavano il lago di Vela, i laghi di Zambana e il lago Torto presso Nave San Rocco ⁽⁶⁾.

Per quanto riguarda il periodo che più qui interessa, ossia quello tradizionalmente chiamato basso medioevo, le maggiori indicazioni sulla presenza di terreni al limite della praticabilità agricola, visto il loro magari temporaneo impaludamento o il loro essere circondati dalle acque del fiume, ci vengono dalla documentazione che riguarda le proprietà di due enti cittadini: l'abbazia di San Lorenzo e il comune di Trento. Le fonti si riferiscono a questa tipologia di appezzamenti con termini che rendono bene l'idea di questo loro essere al confine tra terra ed acqua, essendo spesso chiamati isole, *insulae* o *ischie*.

Nella documentazione prodotta dai benedettini installatisi a San Lorenzo, poco fuori Trento, sulla sponda destra dell'Adige, le proprietà a ridosso del fiume, come si accennava, risultano ben rappresentate ⁽⁷⁾. Nel 1180, Enrico fratello di Guidotto, investì l'abate di San Lorenzo, Lanfranco, della sua parte dell'*insula* del fratello, che si dice essere confinante con un certo Tridentino del fu Rambaldo mentre *ab alio latere et capitibus aqua Atesis currit* ⁽⁸⁾. Nel 1195, dopo che degli arbitri composero una lite fra le due parti, l'abate Amulperto concesse a Rodolfo Zanchetta alcuni terreni tra i quali figuravano due prati nell'*iscla de Tovalbo* ⁽⁹⁾. Nel 1199 lo

⁽⁴⁾ La descrizione della valle dell'Adige a nord di Calliano del Beaumont è riportata in ANDREOTTI 1996, p. 76.

⁽⁵⁾ Non era solamente il caso dell'Adige. Sui difficili rapporti tra fiumi ed aree antropizzate durante il medioevo si rimanda ai saggi raccolti in CANZIAN-SIMONETTI 2012.

⁽⁶⁾ TOMASI 1963, p. 77.

⁽⁷⁾ Sul monastero di San Lorenzo si veda CURZEL, GENTILINI & VARANINI 2004, pp. 13-44.

⁽⁸⁾ CURZEL, GENTILINI & VARANINI 2004, pp. 95.

⁽⁹⁾ *Ivi*, pp. 106-108.

stesso abate Amulperto affidò in locazione a Giovanni *Cigala* un piovio di terra arativa situato *in contrada dal Palu* ⁽¹⁰⁾. Tra gli affitti dovuti a San Lorenzo tra il 1190 e il 1210 compaiono dei prati *in iscla de Pavilone* ⁽¹¹⁾. Qualche decennio più tardi, nel 1244, Martino, abate di San Lorenzo, investì a titolo di locazione perpetua Bernardo da Aldeno, Odelrico Meier e Concio da San Giorgio di una

iscla posita in flumine Atesis per medium sacum de Aldeno apud lacos desubtus isclam quam tenet capella de Romagnano ⁽¹²⁾.

All'anno successivo risale un elenco di testimonianze a proposto del diritto del monastero di esigere la decima sull'*insula de Molinara* ⁽¹³⁾. I testimoni chiamati a deporre riferirono anche di bonifiche condotte in questa ed in altre proprietà di San Lorenzo. Vi si tornerà in seguito.

Nel 1339 una commissione di rappresentanti della *civitas* di Trento fece redigere un lungo elenco dei beni comunali, nell'ambito di tensioni con le vicine comunità rurali ⁽¹⁴⁾. Nelle *designationes*, note soprattutto in quanto vi si definiva lo stretto rapporto tra la città e il monte Bondone ⁽¹⁵⁾, non mancano di essere ricordate le zone paludose lungo il corso dell'Adige.

A proposito di quanto era sotto il controllo del capoluogo a sud, sulla destra Adige, si ricorda ad esempio che, *illi de Lagaro*, ossia i vicini delle comunità rurali della Vallagarina, potevano pascolare e segare l'erba, a tempo debito, soltanto nella palude (*in palude tantum*) che si estendeva tra la chiesa di San Zeno ad Aldeno e la *bocha fossati infra quam fossatum ducit aquam de lacu Romagnani in Atacem*. A nord del centro urbano viene ricordata *totam paludem que appellatur Zampolle et Menternau*. Tornando ad elencare i propri possedimenti meridionali, questa volta sulla sinistra del fiume, la commissione trentina rivendica tutte le *insule* poste tra l'Adige e i complessi confini in località Acquaviva. Quest'area era poi caratterizzata dalla presenza del lago di Lidorno, compreso per intero nelle proprietà di Trento assieme ad un vasto canneto. Qui vi erano poi altre zone umide inserite nei *bona communia*: una località significativamente detta *Bochadiscla* che a sud terminava con il fossato dell'*Iscla de Pomario*, una palude che iniziava *ad Isclam de medio* e tutta la palude chiamata *el comun dal Vignon*. Da questa veloce rassegna, sen-

⁽¹⁰⁾ *Ivi*, pp. 114s.

⁽¹¹⁾ *Ivi*, pp. 120-122.

⁽¹²⁾ *Ivi*, p. 248s.

⁽¹³⁾ *Ivi*, pp. 252-258.

⁽¹⁴⁾ Edito in GAR 1858, pp. 307-343.

⁽¹⁵⁾ VARANINI 2000, pp. 135-137.

za alcun intento di esaustività, emerge piuttosto chiaramente quale fosse la conformazione del fondovalle atesino.

L'elenco voluto dai magistrati trentini pone l'attenzione anche su un altro aspetto importante a proposito di queste aree al confine tra l'acqua e la terra. Come era invalso un po' ovunque, in larga parte si trattava di terreni di proprietà collettiva ed erano inseriti nel patrimonio di beni comuni che le autorità, in questo caso cittadine, ma nel caso di Trento in modo non troppo dissimile da quanto accadeva a proposito delle comunità rurali, erano chiamate ad amministrare ⁽¹⁶⁾.

Un'ultima considerazione preliminare. A volte la marginalità di queste aree si riflette anche sulle fonti al punto che spesso questi terreni finiscono per lasciare testimonianza di sé nel momento in cui uscivano dalla loro condizione di precarietà e di utilizzo comunitario attraverso forme di lottizzazione, privatizzazione e bonifica. Diventano quindi maggiormente visibili nella documentazione scritta quando vanno incontro ad un processo di "patrimonializzazione" per essere anche parzialmente sottratte ad un uso comunitario/collettivo di tipo consuetudinario ⁽¹⁷⁾.

In questo intervento ci si occuperà, focalizzando l'attenzione sul tratto di Adige che va tra Egna e Trento, di tentare una sommaria ricostruzione delle modalità attraverso cui, in età basso medievale, si cercava di rendere comunque utili tali aree un po' ai limiti delle consuete attività agricole, sfruttandone le caratteristiche naturali, ma anche dando vita a tentativi di lottizzazione e bonifica con seppur limitati progetti di miglioramento e di stabilizzazione idrogeologica.

ALPEGGIO "INVERSO" E TRANSUMANZA

A proposito dello sfruttamento dei tratti caratteristici di questi terreni marginali, è noto che erano utilizzati dalle popolazioni rurali delle vallate alpine che si aprivano verso la piana atesina, anche se tale pratica, come si vedrà, comportava l'esercizio di diritti d'uso più che di una vera e propria loro proprietà collettiva. Gli incolti paludosi che costeggiavano l'Adige ben si prestavano al pascolo del bestiame, soprattutto ovino, nelle stagioni che seguivano le piene autunnali, quando molte zone umide restavano all'asciutto. I canneti, i prati spontanei, le zone cespugliose

⁽¹⁶⁾ Sulle gracili istituzioni comunali della Trento medievale si vedano WELBER & STENICO, 1997, pp. v-cxxxix, CASTAGNETTI 2004, pp. 178-185, CAGOL 2005, CURZEL 2013a, pp. 46-128.

⁽¹⁷⁾ RAO 2008, pp. 180-202; RAO 2012, p. 342.

erano ricercate dai pastori proprio in quel periodo quando, a causa delle condizioni climatiche, i pascoli alpini sia in quota, sia a mezza costa, non potevano essere frequentati. Le lontane sponde dell'Adige diventavano così fondamentali per prolungare la permanenza degli animali fuori dalle stalle e per mantenere il più a lungo possibile intatte le riserve di foraggio. Questo dal momento che l'estensione dai prati da sfalcio era limitata dalla necessità di produrre sugli stessi terreni anche cereali e legumi, il che, in astratto, rendeva difficilmente conciliabili le esigenze dell'agricoltura con quelle dell'allevamento⁽¹⁸⁾.

Portare il bestiame a "svernare" al piano era fondamentale per uscire da questo forte condizionamento allo sviluppo dell'allevamento e questo si verificava non solo in Trentino; consuetudini simili sono attestate anche in altre regioni alpine⁽¹⁹⁾. Infatti mentre in estate grazie all'abbondanza di alpeggi si poteva mantenere un grande numero di capi di bestiame, come accennato ciò non era possibile in inverno, quando si doveva ricorrere al fieno accumulato nella bella stagione. Inoltre le non abbondanti riserve di fieno erano probabilmente destinate in maggior parte al bestiame bovino, più difficile da spostare e più esigente dal punto di vista alimentare, il che rendeva indispensabile far muovere e brucare all'aperto gli ovini il più a lungo possibile per mantenere in un qualche equilibrio la fragile economia delle comunità di montagna.

Ecco che per gli allevatori delle valli di Fassa e di Fiemme calare a valle, nei mesi invernali, era una pratica vitale e, come si vedrà, consolidata al punto che si configurava una sorta di alpeggio inverso, con i proprietari degli animali e i rappresentanti di queste comunità impegnati a garantirsi il diritto di pascolo sugli incolti e sui terreni non più produttivi nella meno rigida valle pigramente attraversata dall'Adige⁽²⁰⁾. Naturalmente queste prerogative a vantaggio dei montanari erano malviste dalle popolazioni del fondovalle. Venivano quindi continuamente discusse da un lato mentre dall'altro andavano ribadite ricorrendo all'appoggio e a conferme da parte delle autorità. Così nel 1185, il vescovo di Trento Alberto, nel regolare la concessione di alcuni feudi ai fratelli Ulrico e Arnolfo, figli del defunto conte di Appiano Federico, stabilì

⁽¹⁸⁾ VIAZZO 1990, p. 38s; MATHIEU 2004, pp. 51-87. Per il caso trentino si rimanda a GIACOMONI & STENICO 1999, pp. 35-38 e a FRANCESCHINI 2008.

⁽¹⁹⁾ Ad esempio per la Lombardia si veda DELLA MISERICORDIA 2013, p. 21. Per il diritto di pensionatico dei pastori provenienti dalla montagna nella pianura veneta si rimanda a PANCIERA 1994 e GASPARINI 2001, per il Friuli (dove svernavano anche pastori del Tesino) si veda AMBROSOLI 2011.

⁽²⁰⁾ FRANCESCHINI 2011, p. 615s.

che toccasse a loro, sempre in feudo, l'*herbaticum* di Egna, contributo che i suoi [del vescovo] uomini di Fiemme erano tenuti a versare in cambio del diritto di pascolare, presumibilmente in inverno, in quei luoghi ⁽²¹⁾. Da notare che in quest'occasione venne precisato come il privilegio fosse stato esercitato dai fiemmesi in passato e che era stato riacquisito recentemente (*antiquitus habebant et noviter acquisierant*), il che sembra ribadire la costante necessità di ridefinire la possibilità di accedere a questa risorsa.

Dalla documentazione vescovile emerge inoltre che nella prima metà del XIII secolo il vescovo tridentino riceveva tale tributo sia dagli uomini di Fiemme che da quelli di Fassa, i quali erano tenuti a versare l'*herbaticum* per ciascun animale *que venit ad erbaticum*, ossia condotto a svernare in valle ⁽²²⁾.

Come si accennava, questa pratica, che prevedeva per le comunità della Valle dell'Adige una sostanziale violazione della libera disponibilità sul proprio territorio, era fonte di conflitti e vertenze. Nel 1247 Sodegerio da Tito, podestà imperiale a Trento, si trovò a dover decidere a proposito del diritto di pascolo che la comunità di Fiemme deteneva a Caldaro, nella località *prato Sagonaro* e *in palude et comunitate Masouchi*, fonte di contestazione da parte del villaggio atesino ⁽²³⁾. La decisione risultò favorevole ai sindaci di Fiemme Delaito da Castello e Ottone Sparavay e lo stesso procuratore di Caldaro, Nicolò Bissoli, fu costretto a precisare i parametri secondo i quali tale *ius* si doveva concretizzare. Nella sentenza ammise infatti che gli uomini e la comunità di Fiemme erano autorizzati a portare al pascolo il proprio bestiame nei due luoghi contestati *ubique et per totum*. La completa disattesa delle richieste di Caldaro emerge chiarissima anche da quanto stabilito a proposito del quando e dove si doveva accettare la presenza degli animali provenienti dai monti. Da Natale a san Giorgio (23 aprile) era concesso pascolare sia sui terreni di proprietà comune che su quelli dei privati (*tam in comuni quam in diviso*), poi da san Giorgio a san Pancrazio (12 maggio) il bestiame doveva essere condotto solo *in comune*. Infine da san Pancrazio a

⁽²¹⁾ Il documento è edito in CURZEL & VARANINI 2007, pp. 896-899 e in CURZEL & VARANINI 2011, pp. 168-172. Si veda anche GHETTA 1974, p. 210.

⁽²²⁾ L'elenco di diritti e fitti forse risale al 1241 ed è pubblicato in CURZEL & VARANINI 2007, pp. 1058-1060. Il Ghetta lo data all'intervallo 1215-1218. GHETTA 1974, p. 338.

⁽²³⁾ Il documento riportato nel *Codex Wangianus* sotto la rubrica *de herbatico in Caldario paludis* è edito in CURZEL & VARANINI 2007, pp. 1134-1136. L'episodio è ricordato anche in GHETTA 1974, p. 209 e in COLLODO 1991, p. 22.

Natale i pastori fiemmesi potevano riportare i loro animali indiscriminatamente sul comune e sul diviso. La concessione comprendeva anche il diritto di passaggio per raggiungere le due località al centro della questione.

Probabilmente la decisione venne accettata dal Bissoli perché, pur essendo al limite del punitivo, almeno circoscriveva la poco gradita presenza dei pastori di Fiemme a due specifiche zone, garantendo in un certo senso i proprietari di Caldaro dal possibile dilagare delle greggi fiemmesi in altre loro proprietà.

Dieci anni dopo, una delle due località al centro del documento che si è visto tornò sotto l'esame delle autorità. Il *Masouchum*, o una sua frazione, durante questo lasso di tempo, dovette passare sotto il controllo di privati; infatti nel febbraio del 1257 Enrico *de Morecto* e Dietmaro da Boimont, agenti anche a nome di Ulrico da Fuchsberg, restituirono al vescovo di Trento Egnone ogni diritto che detenevano *in herbatico et pasculo Masouchi*. La facoltà di pascolarvi e di percepire eventuali rendite dalla cessione di tale diritto (*pascolare et herbaticum percipere*) passò, dietro il pagamento di 120 lire veronesi, agli uomini di Fiemme rappresentati dai procuratori Zulicano, Giuliano e Ottone ⁽²⁴⁾. Il fatto che si precisasse come la transazione riguardasse anche l'*herbaticum* inteso come un fitto da riscuotere, lascia pensare che più che dell'acquisizione di diritti di pascolo qui si tratti del riscatto da parte della comunità di Fiemme della cifra che era tenuta a pagare per usufruire del *Masouchum* a Enrico, Dietmaro e Ulrico, ai quali il vescovo aveva probabilmente ceduto la gestione di questa concessione.

Il diritto di pascolo nelle paludi di Caldaro venne ribadito poi nel 1328 dal conte del Tirolo Enrico, mentre nel XV secolo diventa frequente per la comunità di Fiemme il rinnovo dell'autorizzazione a condurre i propri armenti nelle piane atesine, non solo a Caldaro ma anche a Ora e Bronzolo, a Termeno e a Cortaccia. Nel 1458 quando la discussione verteva proprio sul pascolo in queste due ultime località, si definì meglio il periodo in cui le pecore fiemmesi erano ammesse in pianura, ossia da metà marzo a san Giorgio (23 aprile), il privilegio sembra quindi riguardare un lasso di tempo piuttosto limitato, almeno in questa zona, ma non per questo il tradizionale spostamento delle greggi alla fine dell'inverno, quanto i prati in montagna non sono ancora produttivi e la stagione dell'alpeggio ancora lontana, perse la sua importanza e l'attenzione da parte della comunità di Fiemme. Sembra eloquente in tal senso

⁽²⁴⁾ CURZEL & VARANINI 2007, pp. 1136-1138.

il fatto che nel 1499 si arrivò a coinvolgere l'imperatore Massimiliano I, il quale il 27 giugno di quell'anno, ordinò a Blasius Anich, amministratore della giurisdizione di Enn-Caldiff, di tutelare il privilegio della Comunità di Fiemme di pascolare negli acquitrini del Lungadige ⁽²⁵⁾.

Nel Cinquecento (1550) poi le autorità di Enn-Caldiff concessero ai Fiemmesi di costruire anche un ponte in muratura sulla palude di Termeno in modo da permettere un più agevole passaggio delle pecore ⁽²⁶⁾.

Uguale importanza questa consuetudine la rivestiva anche per la valle di Fassa, i cui pastori potevano accedere da metà febbraio fino al 23 aprile a quattro pascoli situati lungo le rive dell'Adige tra Terlano, Gries e Castel Firmiano. In questo caso i pascoli assumevano il nome di *barchi*, prendendolo dalle costruzioni che vi sorgevano e che fungevano sia da alloggio che da laboratorio per la produzione casearia ⁽²⁷⁾. Si ricorda che nel 1386 l'arciduca d'Austria e conte del Tirolo Leopoldo, sollecitato dal vescovo di Bressanone Federico, salvaguardò i privilegi di pascolo dei Fassani ⁽²⁸⁾, nel 1446 il vescovo di Bressanone Giovanni raccomandò a Francesco Firmian di permettere ai pastori fassani il transito e il pacifico pascolo presso Castel Firmiano ⁽²⁹⁾, mentre nel 1457 Nicolò Cusano, vescovo di Bressanone, ricordò a Francesco Schidmon di Gries il diritto che i Fassani avevano di condurre le loro pecore sulle paludi atesine ⁽³⁰⁾.

Nel caso dei pastori originari della valle di Fassa e del loro ricorrere ai pascoli invernali al piano, sembra che i motivi di contesa riguardassero in maggior misura il loro passaggio per Carezza, Nova Levante, Steinegg e Karneid, per giungere poi presso Bolzano. Il transito delle greggi innescò contese sempre più ricorrenti sia con i proprietari dei terreni confinanti con i pascoli, sia soprattutto con i signori di Karneid e gli abitanti della val d'Ega, al punto che verso il 1777, quindi molto avanti nel tempo e in un mutato clima culturale nei confronti di tali privilegi e consuetudini ⁽³¹⁾, la comunità di Fassa si vide costretta ad alienare questi diritti; i singoli villaggi della valle investirono poi i proventi della vendita nell'acquisto e nel riscatto di prati e alpeggi ⁽³²⁾.

⁽²⁵⁾ Per la documentazione che riguarda il diritto di pascolo dei Fiemmesi nella pianura atesina nel XV secolo si rimanda a BONAZZA & TAIANI 1999, pp. 93-95.

⁽²⁶⁾ BONAZZA & TAIANI 1999, p. 96.

⁽²⁷⁾ GHETTA 1974, p. 210.

⁽²⁸⁾ *Ivi*, p. 378.

⁽²⁹⁾ *Ivi*, p. 391.

⁽³⁰⁾ *Ivi*, p. 404s.

⁽³¹⁾ Sul dibattito settecentesco a proposito di tali usi si rimanda a SIMONETTO 2011 e alla bibliografia citata.

⁽³²⁾ GHETTA 1974, p. 210s.

Ma oltre ad innescare contrasti con i villaggi situati nella vallata dell'Adige o sul percorso delle greggi fiemmesi e fassane, la definizione dei diritti di pascolo invernale poteva dare vita a controversie anche tra i centri abitati della stessa comunità di valle. Il vescovo di Trento Giovanni Hinderbach si trovò infatti a rigettare l'appello ad una sentenza del 1469 sulla vertenza che vedeva opporsi Moena e Predazzo da un lato e gli altri villaggi della valle dall'altro a proposito dell'uso dei pascoli presso Ora⁽³³⁾.

Non dovevano essere comunque solo gli allevatori fassani e fiemmesi ad utilizzare le aree impaludate e i prati presso l'Adige all'interno di un circuito di pascolo itinerante a medio raggio e limitato allo spostamento degli animali tra la montagna e il fondovalle. Probabilmente anche i pastori che erano impegnati sui lunghi percorsi della transumanza che si svolgeva tra le Alpi e la Pianura Padana trattenevano per qualche tempo i loro greggi nella piana atesina. È in questo senso che potrebbe trovare spiegazione una decisione presa dal comune di Trento nel XV secolo. Il 26 marzo del 1462 i consoli del capoluogo tridentino stabilirono

[...] che nesun pegoraro non osia nè presuma andar in prati nè campi de nesuna persona nè inaço san Iori nè dredo a san Iori chon pegore [...]

L'eventuale trasgressione era, almeno in teoria, duramente punita. Si doveva applicare un'ammenda di 25 lire *de bona moneda*, da versare per metà nelle casse comunali e per metà alla camera episcopale; il pastore non in grado di pagare doveva essere incarcerato per tre mesi e subire una pubblica umiliazione⁽³⁴⁾.

Il riferirsi espressamente alla festa di san Giorgio (23 aprile), che si è incontrata più volte come termine di riferimento per la conclusione dei tradizionali diritti di pascolo vantati dai pastori originari delle vallate dell'alto corso dell'Avisio, lascerebbe intendere che questo provvedimento non riguardava gli allevatori locali. A rafforzare quest'impressione concorre anche il fatto che si equipara questo provvedimento straordinario allo *statuto de le bestie*, che i proprietari di bestiame di Trento avrebbero dovuto ben conoscere, inoltre visto che il divieto riguardava espressamente pecore e pecorai induce a sospettare che si intendesse colpire proprio i pastori dediti alla transumanza. La data in cui i consoli

⁽³³⁾ VARANINI 1992, p. 189.

⁽³⁴⁾ Il provvedimento è raccolto nel *Liber electionum officialium magnifice communitatis Tridenti*, ASCTn, ACT1, 3547 e pubblicato in WEBER 1923, p. 58 e in VALENTI 2003-2004, p. 730.

si riunirono per deliberare sulla questione, il 26 marzo fa poi pensare che essi si fossero trovati a fronteggiare una situazione forse non consueta, dovuta ad una presenza di greggi più massiccia del solito, avvertita come una minaccia per le coltivazioni.

L'atteggiamento di chi viveva vicino alle sponde dell'Adige non era sempre e comunque negativo nel confronto del passaggio della transumanza, a volte vi si vedeva anche una possibilità di guadagno per le casse comunitarie il che poteva avvenire con il pagamento di pedaggi sugli animali che transitavano e pascolavano sugli incolti di proprietà collettiva. Probabilmente, almeno alla fine del Cinquecento, si stringevano degli accordi tra le comunità rurali dell'alta Vallagarina e i pastori transumanti provenienti dal Tesino solitamente diretti nel Veronese e nel Mantovano ⁽³⁵⁾. A riprova di ciò si ricorda come la comunità di Volano, il 28 agosto 1588, avendo saputo che ai pastori del Tesino era stato proibito il condurre le loro pecore nel Mantovano, allarmata per un possibile mancato introito, decise di inviare nella valle del Grigno un suo rappresentante, Domenico Zambonello, con il mandato di *contratar e far acordi con ditti Tassini* ⁽³⁶⁾. I Volanesi prevedevano anche la possibilità di fare fronte alle spese che l'incaricato avrebbe dovuto affrontare nel *litigar, suplicar et in ogni altra occasione per talle causa*. Evidentemente *la nostra ratta parte che tocherà, osia per capo di pegora* costituiva una voce troppo importante nel bilancio comunitario per rinunciarvi senza tentare ogni possibile via per garantirselà.

REDUCERE IN AGRICOLTURAM PER LABORATORES

Per alcune componenti del mondo rurale lo sfruttamento dei terreni marginali lungo le sponde dell'Adige costituiva dunque una risorsa rilevante soprattutto in quanto allentava la pressione sul territorio montano. Le paludi, le aree spesso alluvionate, gli incolti acquitrinosi erano visti invece con minore interesse da chi viveva a stretto contatto con il fiume che casomai puntava ad una loro trasformazione in terreni maggiormente produttivi, certo con i limiti posti dalla tecnologia medievale. Si giustificano così, almeno in parte, gli scontri tra i villaggi della piana dell'Adige e i pastori fiemmesi e fassani, con questi ultimi strenuamente

⁽³⁵⁾ Sull'intraprendenza dei pastori tesini si vedano VARANINI 1991, p. 51 e GRANELLO 2003, pp. 414-418.

⁽³⁶⁾ ASTn, *Notai di Villalagarina*, Giuseppe Piccoli, 28 agosto 1588. Si veda anche FRANCESCHINI 2005, p. 140s.

arroccati nella difesa dei propri privilegi, attaccati, oltre che dalla necessità di difendere l'integrità del proprio territorio, la sua incondizionata disponibilità e naturalmente le esigenze degli allevatori locali, forse anche dalla volontà da parte dei proprietari terrieri del fondovalle di realizzare possibili bonifiche.

I più precoci tentativi di miglioramento agrario vennero portati avanti dai proprietari cittadini trentini, e un primo momento del processo passava dalla parcellizzazione di queste estensioni ritenute scarsamente produttive sostanzialmente sottraendole al controllo comunitario ⁽³⁷⁾. Naturalmente l'utilizzo di questi terreni marginali come riserva di terre da dissodare e da convertire in *novalia*, magari anche in seguito ad un'augmentata pressione demografica, non era una peculiarità di Trento. Per restare nell'ambito delle città atesine, si pensi ai grandi lavori di bonifica, dissodamento e successivamente di colonizzazione, spesso condotta dai ceti eminenti e commerciali, promossi da Verona negli ultimi anni del XII secolo ⁽³⁸⁾. Ma il discorso è vasto e si inserisce in quello più generale dell'avanzamento del coltivo rispetto all'incolto che caratterizza il basso medioevo ⁽³⁹⁾.

A Trento iniziative in tal senso promosse direttamente dalle autorità cittadine sono testimoniate con una certa sistematicità solo a partire dalla fine del XIV secolo, inizio XV. Del resto fino a quel momento le stesse basi istituzionali del comune erano piuttosto gracili. Diverso, come si vedrà è il discorso se si prendono in considerazione enti ecclesiastici con evidente caratura politico-istituzionale, come l'episcopio, e altri proprietari ecclesiastici che troveremo impegnati nell'agire su *isclae* e terreni marginali adiacenti alla città fin dalla prima metà del Duecento. Per tornare brevemente al comune di Trento, si può qui anticipare che nel XIII secolo più che promuovere, favoriva indirettamente le bonifiche concedendo probabilmente in locazione beni comunali impaludati. Poteva anzi accadere che questi terreni uscissero dal controllo dell'amministrazione

⁽³⁷⁾ RAO 2012, p. 242

⁽³⁸⁾ CASTAGNETTI 1974. Altro esempio è quello del comune di Vercelli, che nella prima metà del Duecento si impegnò prima a rivendicare la proprietà di paludi, zone umide e letti fluviali abbandonati lungo le rive della Sesia per poi procedere a bonifiche e lottizzazioni (RAO 2005); per altri esempi piemontesi si veda RAO 2008. Diverso appare l'atteggiamento di Orvieto, soprattutto sotto il governo dei *populares*, nella seconda metà del XIII secolo, quando le paludi e i boschi comunali sembrano godere di una certa protezione e venivano alienati soprattutto per far fronte alle richieste dei creditori del comune, CAROCCI 1987.

⁽³⁹⁾ Si rimanda all'ormai classico CHERUBINI 1985 e alla più recente sintesi di CORTONESI 2003.

senza che ciò venisse in qualche modo sancito ufficialmente ma con una presa di possesso *de facto* da parte di privati che si erano accollati le spese di miglioramento, come si dirà più avanti.

La possibilità che una parte di beni di uso collettivo potesse essere frazionata ed assegnata a specifici conduttori ci è attestato fin dal 1194. In quell'anno Nicolò da Egna (che agiva anche a nome del fratello Enrico) riconsegnò al vescovo di Trento Corrado da Beseno *omnes presas*, ossia tutte le particelle di beni comuni, che lui, il padre e i loro uomini avevano usurpato ormai da vent'anni. Questi terreni si trovavano ad Egna, centro di recente ampliamento ed espansione, come si ricorda anche in questo documento in cui è definito *burgus novus*, e si estendevano su un'area che andava dalla sommità dei monti al fiume Adige e dal *rio Caldiva* a San Floriano. I da Egna e la loro cerchia di fedeli avevano anche usurpato un prato attraverso il quale passava il legname che poi veniva fluitato sul fiume, una volta legato a formare delle zattere (*in quo rates fiunt*). Con l'occasione si proclamava che tutti coloro che si fossero impadroniti di qualche *presa* entro i detti confini, dovevano riconsegnarla all'autorità vescovile; nel contempo si instaurava un legame tra il risiedere ad Egna e il potere beneficiare di questi terreni. Inoltre si precisava che la divisione delle *prese* doveva avvenire in presenza di un gastaldo del vescovo, evidentemente per evitare, in futuro, altri soprusi. In cambio della rinuncia Nicolò ottenne l'investitura del feudo su un maso, sempre ad Egna, e una rendita annua di 10 lire veronesi provenienti dalla casa in cui abitava un certo *Nemferarus* ⁽⁴⁰⁾.

In questo caso dunque si riscontra una lottizzazione dei beni comuni, sotto la regia del vescovo, ma non senza la pesante interferenza degli aristocratici locali, probabilmente per favorirne la messa a coltura e forse in relazione con il potenziamento del borgo commerciale di Egna. È anzi da sottolineare come in realtà l'utilizzo delle *prese* fosse preesistente allo stesso *burgus* vero e proprio, per come lo intendeva il vescovo Corrado da Beseno nel 1189 ⁽⁴¹⁾, dal momento che i da Egna confessano, sempre che fosse la verità, di averle fatte proprie da oltre vent'anni, quindi almeno dagli anni '70 del XII secolo.

Alla metà del XIII secolo risalgono invece delle campagne di bonifica promosse dalla mensa vescovile. Si portò a compimento l'impianto di vigneti in alcune zone paludose al Lidorno, a sud di Trento verso Mattarel-

⁽⁴⁰⁾ CURZEL & VARANINI 2011, pp. 220-222.

⁽⁴¹⁾ SETTIA 1986, p. 256-262. Il documento in cui il vescovo Corrado afferma che *construxerat et fundaverat* Egna è raccolto nel *Codex wangianus* e pubblicato in CURZEL & VARANINI 2007, pp. 640-643.

lo, grazie all'opera di coloni scesi da Vigolo Vattaro ai quali era concesso, dietro il pagamento di un fitto in denaro, l'uso di questi *novalia* ⁽⁴²⁾.

I canonici della cattedrale di Trento negli anni '40 del Duecento si trovarono in lite con il monastero di San Lorenzo a proposito della riscossione della decima su due *insulae*, una posta *in campanea Sancti Laurentii per medium Sanctum Martinum*, e l'altra detta *de Molinara*. Il contrasto era originato dal fatto che il Capitolo sosteneva che su tali proprietà gravasse la decima a favore alla pieve di Santa Maria, parrocchia urbana, mentre il monastero sosteneva che questi campi erano di pertinenza della chiesa di Sant'Apollinare, divenuta parrocchiale, e che quindi le decime erano ad appannaggio del monastero, che vi si era trasferito nel 1235, pur mantenendo il nome di San Lorenzo ⁽⁴³⁾. Al di là del merito della questione, ciò che più qui interessa è che stando alle dichiarazioni del procuratore di San Lorenzo del 1244 ⁽⁴⁴⁾ e ad un elenco di testimonianze fatto autenticare nel 1245, questi terreni avevano subito delle profonde trasformazioni.

Il primo testimone, Giovanni *de la Maça*, dichiarò che le due "isole" erano state *reductae ad agriculturam* grazie a un pianificato intervento del monastero. Precisò poi di avere visto personalmente gli operai dissodare i terreni e seminarvi cereali, miglio in particolare; inoltre nelle paludi alla Molinara si erano impiantati dei vigneti. Secondo Giovanni le opere di messa a coltura erano da far risalire a sette/otto anni prima, ai tempi dell'abate *Clericus*, in carica tra il 1232 e il 1238 ⁽⁴⁵⁾; su richiesta degli inquirenti si soffermò anche sulla situazione di queste aree prima che si cominciasse a bonificarle, descrivendole coperte di prati e boschi e precisando che era stato addirittura l'abate Amulperto (1194-1232), vent'anni prima, a far alzare dei terrapieni (*rostars*) *ad defendendum isclam per medium Sanctum Martinum*. Il successivo teste, *Çanebellus* del fu Giovanni Bianchi, conferma sostanzialmente il contenuto della prima deposizione, anche se data i lavori a soli due anni prima (non sappiamo

⁽⁴²⁾ STENICO & WELBER 2004, p. 208.

⁽⁴³⁾ I benedettini di San Lorenzo si trasferirono a Sant'Apollinare in seguito all'arrivo a San Lorenzo dei frati domenicani ma mantennero il controllo sul loro vasto patrimonio immobiliare. CURZEL, GENTILINI & VARANINI 2004, pp. 21-23. Sulle questioni legate alla riscossione della decima da parte dei canonici e sulla creazione di una parrocchia sulla destra dell'Adige affidata a Sant'Apollinare si rimanda a CURZEL 2001, p. 94, p. 379 e a CURZEL 2013b, p. 15.

⁽⁴⁴⁾ Regesto pubblicato in CURZEL 2000, p. 147, edizione integrale in CURZEL, GENTILINI & VARANINI 2004, pp. 250-252.

⁽⁴⁵⁾ L'elenco degli abati di San Lorenzo è consultabile in CURZEL, GENTILINI & VARANINI 2004, p. 31s.

però se le deposizioni riportate nel documento siano state rese contemporaneamente oppure raccolte in momenti diversi e poi registrate in modo ufficiale) e aggiunge di avervi preso parte in prima persona, zappando e roncando. Ulteriori dettagli vengono aggiunti dal mugnaio *Piçolus* detto Pellegrino il quale affermò di sapere che era stata bonificata l'*iscla* sulla quale l'abate intendeva *facere monasterium*, rapportando quindi i lavori di miglioramento al periodo nel quale i domenicani erano arrivati a San Lorenzo, costringendo i monaci alla ricerca di una nuova sede per il loro cenobio, individuata per l'appunto nella zona della Molinara. Su questo concorda anche *Homobellus* da Verona che aggiunge come l'abate *Clericus* avesse provveduto a far dissodare l'*isclam de Molinaria* e a piantarvi delle viti fatte arrivare da Monselice (*ducte de Monte Silice*), operazione questa concretamente realizzata dal monaco Ventura e dai altri suoi confratelli ⁽⁴⁶⁾.

Riassumendo, le bonifiche, come risulta da queste testimonianze, erano dunque iniziate negli anni '30 del XIII secolo, si spiegavano soprattutto in conseguenza del trasferimento dei benedettini nei pressi della chiesa di Sant'Apollinare in seguito all'insediarsi a San Lorenzo dei frati domenicani e si profilavano finalizzate *pro rebedificazione* del monastero di San Lorenzo, come viene ricordato in una pergamena del gennaio 1236 ⁽⁴⁷⁾.

I testimoni ci informano però anche in cosa consistesse il "ridurre in agricoltura". Nella deposizione di Giovanni *de la Maça* a proposito dell'*iscla per medium Sanctum Martinum* si ricorda che preliminarmente si era provveduto ad alzare degli argini, dei terrapieni di difesa chiamati *roste*. La prima operazione che riguardava direttamente i terreni e che tutte le deposizioni ricordano è quella del *roncare*, cioè l'estirpare la boscaglia che vi prosperava. A questo punto, probabilmente dopo che si era lavorato la terra con l'erpice si provvedeva alla semina dei cereali (*imblavare et disblavare*); come detto viene citato espressamente il miglio, molto resistente e probabilmente più facile da far attecchire rispetto ad altre colture. Più problematica era risultata la realizzazione del vigneto alla Molinara. Il dissodamento doveva essere stato condotto più in profondità, forse con l'aratro e infatti *Homobellus* probabilmente non a caso usa il termine *rumpere*. Lo stesso testimone aggiunge che i virgulti di vite erano stati fatti arrivare dalla zona dei Colli Euganei. La precisa-

⁽⁴⁶⁾ Le deposizioni sono pubblicate in CURZEL, GENTILINI & VARANINI 2004, pp. 252-258. Queste operazioni di dissodamento sono ricordate anche in STENICO & WELBER 2004, p. 36s, p. 208.

⁽⁴⁷⁾ CURZEL, GENTILINI & VARANINI 2004, p. 23, p. 490.

zione forse lascia intendere che l'impianto aveva presentato delle difficoltà e che per risolverle i benedettini e i loro contadini avevano fatto ricorso a specifici vitigni, forse più adatti di altri a questa tipologia di terreni, mettendo in luce una cultura agronomica non certo approssimativa. In questo caso infatti non si è di fronte all'attestazione di un generico diffondersi di una certa tipologia di vitigno o di una modalità di allevamento della vite⁽⁴⁸⁾, ma abbiamo testimoniata una deliberata importazione che consegue ad una valutazione ponderata. Far venire dei polloni dalla collina padovana comportava evidentemente dei costi che si riteneva di ammortizzare o grazie ad una maggior resa del vigneto rispetto a quelli locali, o in virtù di una migliore qualità del prodotto vinicolo, avendo quindi chiara la relazione tra vitigno e tipo di vino che se ne otteneva. La regione da cui i vitigni sono importati non appare un dato secondario, visto che i prodotti enologici dei Colli Euganei godevano di un certa rinomanza, essendo inseriti, in molte fonti dell'area veneta, tra l'apprezzato *vinum de monte*, opposto allo scadente, quando non imbevibile, *vinum de plano*⁽⁴⁹⁾.

Ancora *Homebellus* fornisce altri interessanti particolari. Dichiarò che l'*iscla per medium Sanctum Martinum* era stata dissodata in inverno (*fuit de yeme*) e che i lavori in quella alla Molinara erano stati realizzati *ante plenas*, quindi presumibilmente prima delle piene primaverili del fiume. Si approfittava così, per *reducere ad agriculturam*, dei periodi nei quali la portata dell'Adige era minore e quando in questi terreni marginali l'impaludamento poteva essere affrontato con più speranze di successo, anche se come ci viene detto a proposito dell'*iscla per medium Sanctum Martinum* i risultati erano parziali. Alla domanda su *quanta pars fuit roncata*, *Homobellus* risponde che la bonifica l'aveva riguardata dalla metà in su (*a medio sursum*) per una superficie di circa tre *plodia*, quindi approssimativamente 10.146 m², poco più di un ettaro⁽⁵⁰⁾.

L'elenco di deposizioni che si è preso in esame ci ha permesso di osservare, seppur sinteticamente, come venivano condotti i lavori di dissodamento e bonifica nel Duecento all'interno di un patrimonio piuttosto esteso, ma pur sempre riconducibile ad un proprietario ben definito e quindi almeno in teoria più motivato a migliorarne le condizioni. Si ricordi inoltre che in una delle due aree sottoposte a migliorie si era

⁽⁴⁸⁾ A questo proposito, per l'area veneta e trentina si rimanda a SCIENZA & FAILLA 1996 e STENICO & WELBER 2004, p. 36s, p. 208.

⁽⁴⁹⁾ VARANINI 2003, p. 652.

⁽⁵⁰⁾ Naturalmente questi dati sono del tutto indicativi. Un *plodium* doveva essere equivalente a 3.382 m². CURZEL 2000, p. 52.

pianificato di far sorgere il nuovo monastero di San Lorenzo e quindi vi era uno stimolo particolare, che andava al di là di una generica volontà di incrementare il valore dei terreni. Ma, come si accennava in precedenza, anche porzioni di beni comunali potevano essere sottoposte a lavori di recupero alla produttività, senza che questo, almeno in una prima fase, passasse da autorizzazioni o specifiche clausole contrattuali tra i conduttori e il comune di Trento. È quanto pare sia accaduto verso la fine del XIII secolo a proposito di un' *insula* convertita in prato in località al *Pontefossatum*, da collocare probabilmente nel settore settentrionale dell'area urbana.

Anche questa volta è un elenco di testimonianze, risalente al 1295, a renderci noto come un certo giudice Bondo possedesse il terreno di cui si è detto poco fa e come anche in precedenza il notaio *Cavaza* ne avesse disposto a suo piacimento senza alcuna contraddizione da parte delle autorità cittadine ⁽⁵¹⁾. Il primo testimone, Nicolò, un cappellaio, afferma, come del resto anche gli altri quattro, che ulteriori terreni in quest'area erano tenuti a titolo di proprietà privata, da altri, senza alcuna controversia, mentre esistevano dei beni comuni poco distante da quello di cui gli si chiedeva conto.

L'ultimo a deporre è il notaio Bonaventura *Remasius* che si sofferma sulle attività agricole che erano svolte su questa "ex-isola" ossia il fare legna, il segare l'erba e il piantare polloni (*pangonos ficando*) forse di salice. Lavori dunque che fanno intendere un recupero parziale dell' *insula*, non del tutto convertita al coltivo, ma con parti di boscaglia.

Il contesto in cui le deposizioni sono state raccolte appare inquadrabile nell'ambito di una rivendicazione da parte dell'autorità cittadina in seguito a quella che riteneva un'usurpazione dei conduttori, anche se, viste le fonti in nostro possesso, non ci si può spingere oltre all'isolato caso della contrada al *Pontefossatum*. Sappiamo infatti che era stato Calapino da Fivè, giudice e vicario a Trento per conto di Mainardo, conte del Tirolo, a far redigere formalmente al notaio Riprando le testimonianze rese, probabilmente essendo stato incaricato di esprimere il suo giudizio sulla questione; l'operazione di autenticazione dovrebbe avere quindi finalità processuali e sembrerebbe evidente come una delle parti in causa fossero le autorità tridentine ⁽⁵²⁾.

Il sostanziale concordare dei testimoni nel negare che vi fossero dei diritti comunali sul prato, una volta *insula*, l'affermare nel contempo

⁽⁵¹⁾ BELLONI 2009, pp. 150-153.

⁽⁵²⁾ BELLONI 2009, p. 153s.

che al *Pontefossatum*, quindi nelle vicinanze, si trovavano effettivamente dei beni comuni e il fatto che le autorità, pur non essendo riuscite a produrre alcun documento che attestasse le loro ragioni – al punto che si era dovuto ricorrere alla memoria presumibilmente di vicini (e quindi forse poco propensi a sostenere la tesi della precedente proprietà comune della palude) –, fossero evidentemente interessate ad un recupero dei propri diritti di proprietà, potrebbero convergere nel sostenere l'ipotesi che ci si trovi di fronte ad una effettiva alienazione, magari anche piuttosto risalente nel tempo, di porzioni di beni comuni probabilmente concesse in locazione ma senza che ci si fosse preoccupati di sancire contrattualmente i passaggi di possesso e ancor meno di conservare traccia di quanto era avvenuto ⁽⁵³⁾.

Rimanendo in località *Pontefossatum*, si può dedurre che il processo di parcellizzazione e quello seguente di miglioramento fondiario era proseguito almeno fino alla metà del Quattrocento. Nel 1456 infatti il *dominus* Sigismondo Thun cedette al convento degli Agostiniani, tra le altre cose, una rendita annua di sei ducati d'oro che gli eredi di ser Francesco Adelperio versavano a titolo di livello perpetuo per un appezzamento prativo, *aratorio* e vignato chiamato *iscla*, situato in *contrata de Pontefossa* ⁽⁵⁴⁾. La presenza del vigneto e il fatto che tra coerenze non siano nominati beni comunali, se non la strada, sembrano rafforzare l'impressione che nell'area, a questa data, si era raggiunto un alto livello di privatizzazione e di bonifica e che la situazione si fosse ormai stabilizzata. A ciò contribuisce anche l'interessante annotazione aggiunta dal notaio redattore dell'atto il quale ha voluto precisare come Sigismondo Thun avesse comperato la proprietà del terreno da *ser Xayvantus* (probabilmente Nicolò Saibanti da Egna ⁽⁵⁵⁾) nel 1451. Questa *iscla* era dunque stata stabilmente convertita in coltura, in parte anche pregiata (vigneto) ed era entrata stabilmente nella disponibilità degli operatori economici che agivano in città.

La vertenza di fine Duecento indicherebbe una scarsa attenzione da parte del comune di Trento nei confronti del suo patrimonio, ma la situazione appare in via di modifica. Già questo tentativo del 1295 po-

⁽⁵³⁾ Del resto ancora nel tardo XIII secolo non si può parlare di un vero e proprio archivio del comune di Trento, il quale per la registrazione di contratti di affitto o di enfiteusi pare preferisse affidarsi ai protocolli dei notai che affiancavano gli amministratori. CAGOL 2012, CAGOL 2014, pp. 219-220.

⁽⁵⁴⁾ L'episodio viene ricordato in GOBBI 2008, p. 385 e GOBBI 2009, p. 80s. Il documento è stato pubblicato in LANGER 1908, pp. 227-233.

⁽⁵⁵⁾ Su questo personaggio si veda VARANINI 1995.

trebbe essere interpretato come la spia di una aumentata sensibilità su questa tematica. Si ricordi poi come nel 1339 si redigerà un dettagliato elenco delle proprietà comunali. In una mutata situazione politica, con il progressivo affermarsi delle strutture amministrative della città, anche la gestione dei beni comuni potrebbe essersi fatta più attenta, con delle ricadute sulle imprese di bonifica che li riguardavano e, che nel Trecento e poi nel Quattrocento, sembrerebbero essere esplicitamente incoraggiate. Questo maggiore controllo sui terreni *grezzi* di proprietà collettiva e in particolare sulle zone paludose meridionali (Lidorno) e settentrionali (Campotrentino, Spini) emerge dalla sistematica lottizzazione e cessione in locazione, spesso perpetuale, di vaste porzioni di queste aree, per le quali si era arrivati a stabilire un prezzo di affitto di 4 grossi carantani per piovò. In particolare nella seconda metà del Quattrocento, quando si registrano una trentina di contratti del genere, era espressamente prevista una clausola che impegnava il conduttore a ridurre l'inculto *ad bonam et idoneam colturam* ⁽⁵⁶⁾.

Da quanto si è detto finora, le fonti tra fine XII e metà XV secolo permettono dunque di individuare sostanzialmente due modalità per rapportarsi alle zone incolte e paludose adiacenti al corso dell'Adige e per integrarne in qualche misura l'utilizzo nelle pratiche agricole correnti.

La prima, che sembrerebbe legata al proverbiale tradizionalismo e conservatorismo delle attività pastorali, è costituita dalla possibilità di servirsene come pascolo da parte degli allevatori delle vallate più marcatamente montane. Il suo esame in realtà mette in luce una situazione tutt'altro che immobile. Si è visto come il diritto di riscuotere l'*herbaticum* potesse passare di mano e come gli stessi *homines* di Fiemme fossero in grado di riscattarlo, cosa che avvenne per una particolare area nel 1257. Sono poi emerse le ricorrenti tensioni con i villaggi del fondovalle e si è evidenziato che l'intraprendenza dei montanari nella difesa delle antiche consuetudini spesso riusciva ad avere la meglio nei tribunali, forse anche in virtù delle ricadute fiscali che la conduzione delle pecore sugli incolti in pianura comportava (si pensi ad esempio all'appena ricordato *herbaticum*). Non pare nemmeno trascurabile il fatto che queste consolidate abitudini offrirono a volte dei vantaggi per tutte le parti in causa. Era il caso del villaggio di Volano che nel 1588 mandò un suo emissario in Tesino per convincere i pastori di quei luoghi a muovere i

⁽⁵⁶⁾ STENICO & WELBER 2004, p. 210.

loro armenti in direzione della Vallagarina col timore di perdere gli introiti che il passaggio e il pascolo garantivano alle casse comunitarie.

L'altro approccio è quello dei "grandi" proprietari ecclesiastici di Trento e – riscontrabile con un consistente ritardo – delle autorità cittadine, volto ad agire direttamente sulle paludi trasformandole, anche se certo non nel modo programmato e sistematico voluto dal comune di Verona. Ecco quindi che attraverso la lottizzazione, la bonifica, il dissodamento e la messa a coltura, anche parziale, di questi terreni si tentava di eroderne la consistenza ottenendo dei *novalia* e poi dei terreni più pregiati e remunerativi.

Due approcci che pur partendo da presupposti diametralmente opposti concorrevano a far sì che anche questi terreni marginali potessero contribuire all'uso quanto più possibile "totale" del territorio e alla massima valorizzazione delle risorse ambientali a disposizione.

BIBLIOGRAFIA

- AMBROSOLI M., 2011 - *Pastorizia e agricoltura nel Friuli in età moderna* in A. MATTONE & P.F. SIMBULA (edd.), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Roma, pp. 667-690.
- ANDREOTTI G., 1996 - *Paesaggi culturali. Teoria e casi di studio*, Milano.
- BELLABARBA M., 2002 - *Il principato vescovile di Trento dagli inizi del XVI secolo alla guerra dei Trent'anni* in M. BELLABARBA & G. OLMI (edd.), *Storia del Trentino. IV l'età moderna*, Bologna, pp. 15-70.
- BELLONI C. (ed.), 2009 - *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (1285-1310)*, Trento.
- BONAZZA M. & TAIANI R. (edd.), 1999 - *Magnifica Comunità di Fiemme. Inventario dell'archivio (1234-1945)*, Trento.
- CAGOL F., 2005 - *Il comune di Trento in antico regime* in M. HAUSBERGHER, "Volendo questo illustrissimo Magistrato Consolare". *Trecento anni di editoria pubblica a Trento*, Trento, pp. XI-XLVII.
- CAGOL F., 2012 - *Il ruolo dei notai nella produzione e conservazione della documentazione giudiziaria nella città di Trento (secoli XIII-XVI)* in A. GIORGI, S. MOSCADELLI & C. ZARRILLI (edd.), *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna. Atti del convegno di studi, Siena, Archivio di Stato, 15-17 settembre 2008*, Roma, pp. 139-190.
- CAGOL F., 2014 - *Dal palacium episcopatus al palatium comunis. Spazi dell'identità comunale tra XIII e XVI secolo* in F. CAGOL, S. GROFF & S. LUZZI (edd.), *La torre di piazza nella storia di Trento. Funzioni, simboli, immagini. Atti della giornata di studio, Trento, 27 febbraio 2012*, Trento, pp. 205-223.
- CANZIAN D. & SIMONETTI R. (edd.), 2012 - *Acque e territorio nel Veneto medievale*, Roma.
- CAROCCI S., 1987 - *Le comunali di Orvieto fra la fine del XII e la metà del XIV secolo*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 99, pp. 701-728.

- CASTAGNETTI A., 1974 - *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della 'palus comunis Verone' (1194-1199)*, «Studi medievali», ser. III, 13, pp. 363-481. Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it.
- CASTAGNETTI A., 2004 - *Crisi, restaurazione e secolarizzazione del governo vescovile (1236) e un Comune cittadino mancato* in A. CASTAGNETTI & G.M. VARANINI (edd.), *Storia del Trentino. III l'età medievale*, Bologna, pp. 159-193.
- CHERUBINI G., 1985 - *L'Italia rurale del basso medioevo*, Roma-Bari.
- COLLODO S., 1991 - *Profilo storico della Magnifica Comunità di Fiemme*, in *La Magnifica Comunità di Fiemme dal Mille al Duemila. Atti del convegno di Cavalese (Trentino), 30 settembre-2 ottobre 1988*, Trento, pp. 19-29.
- CORTONESI A., 2003 - *Espansione dei coltivi e proprietà fondiaria nel tardo medioevo. L'Italia del Centro-Nord* in S. CAVACIOCCHI (ed.), *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII. Atti della Trentacinquesima Settimana di Studi*, 5-9 maggio 2003, Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini, Prato, Firenze, pp. 57-95.
- CURZEL E. (ed.), 2000 - *I documenti del Capitolo della cattedrale di Trento. Regesti, 1147-1303*, Trento.
- CURZEL E., 2001 - *I canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*, Bologna.
- CURZEL E., 2013a - *Trento*, Spoleto (PG).
- CURZEL E., 2013b - *Pievi e altre chiese trentine nei secoli centrali del medioevo. Interpretazioni, fonti, studi e sfasature* in G.P. BROGIOLO, [et al.] (edd.), *Chiese trentine dalle origini al 1250. Volume 1*, (APSAT 10), Mantova, pp. 15-26.
- CURZEL E., GENTILINI S. & VARANINI G.M. (edd.), 2004 - *Le pergamene dell'Archivio della Prepositura di Trento (1154-1297)*, Bologna.
- CURZEL E. & VARANINI G.M. (edd.), 2007 - *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, Bologna.
- CURZEL E. & VARANINI G.M. (edd.), 2011 - *La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo - 1218)*, Bologna.
- DELLA MISERICORDIA M., 2013 - *I confini dei mercati. Territori, istituzioni locali e spazi economici nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Morbegno (SO). Disponibile on line: www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/mdm-confini/copertina.html.
- FRANCESCHINI I., 2005 - *Comunità e risorse ambientali a Volano tra XV e XVIII secolo* in R. ADAMI, M. BONAZZA & G.M. VARANINI (edd.), *Volano. Storia di una comunità*, Volano (TN)-Rovereto (TN), pp. 123-148.
- FRANCESCHINI I., 2008 - *L'alpeggio in Val Rendena tra medioevo e prima età moderna*, Tione (TN).
- FRANCESCHINI I., 2011 - *L'alpeggio nel Trentino basso medievale (secoli XIII-XV). Prime ricerche* in A. MATTONE & P.F. SIMBULA (edd.), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Roma, pp. 601-620.
- GASPARINI D., 2001 - *Pecore di montagna ... poste di pianura. Allevamento ovino e agricoltura nelle terre trevigiane in età moderna* in A. GARDI, M. KNAPTON & F. RURALE (edd.), *Montagna e pianura. Scambi e interazioni nell'area padana nell'età moderna*, Udine, pp. 18-38.
- GAR T., 1858 - *Statuti della città di Trento colla designazione dei beni del comune nella prima metà del secolo XIV e con una introduzione*, Trento.
- GHETTA F., 1974 - *La valle di Fassa nelle Dolomiti. Preistoria, romanità, medioevo. Contributi e documenti*, Trento.

- GIACOMONI F. & STENICO M., 1999 - *Contributi e documenti per la storia della Val di Rabbi*, Trento.
- GOBBI D., 2008 - *Gli Agostiniani a Trento. Il convento di San Marco (secoli XIII-XIX)*, Trento.
- GOBBI D., 2009 - *Patrimonio fondiario ed un inedito urbario del convento di San Marco a Trento (secoli XIII-XVI)*, Trento.
- GRANELLO G., 2003 - *Alcuni aspetti dell'economia montana nel passaggio tra medioevo ed età moderna: il caso del Tesino* in *I Percorsi storici della Valsugana*, Castel Ivano (TN), pp. 414-429.
- LANGER E., 1908 - *Die Geschichte der Familie Thun im dritten Viertel des XV. Jabrbunderts*, Wien.
- MATHIEU J., 2004 - *Storia delle Alpi. 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona.
- PANCIERA W., 1994 - *I pastori dell'Altipiano. Transumanza e pensionatico* in A. STELLA (ed.), *Storia dell'altipiano dei Sette Comuni. I Territorio e istituzioni*, Vicenza, pp. 419-444.
- RAO R., 2005 - *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Vercelli.
- RAO R., 2008 - *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano.
- RAO R., 2012 - *Beni comuni e identità di villaggio (Lombardia, secoli XI-XII)* in P. GALETTI (ed.), *Paesaggi, comunità, villaggi medievali. Atti del convegno internazionale di studio, Bologna, 14-16 gennaio 2010*, Spoleto (PG), pp. 327-343.
- ROSSINI E., 1986-1987 - *La via dell'Adige e il commercio di legname nel basso medio evo* in *Congresso la regione Trentino-Alto Adige nel medio evo*, Rovereto (TN), vol. 2, pp. 243-256.
- SCIENZA A. & FAILLA O., 1996 - *La circolazione dei vitigni in ambito padano-veneto ed atesino: le fonti storico-letterarie e l'approccio biologico-molecolare* in G. FORNI & A. SCIENZA (edd.), *2500 anni di cultura della vite nell'ambito alpino e cisalpino*, Trento, pp. 185-268.
- SETTIA A.A., 1986-1987 - *Stabilità e dinamismi di un'area alpina. Strutture insediative della diocesi di Trento* in *Congresso la regione Trentino-Alto Adige nel medio evo*, Rovereto (TN), vol. 1, pp. 253-277.
- SIMONETTO M., 2011 - *Giovanni Scola illuminista e il problema del pensionatico nel Veneto del Settecento* in A. MATTONE & P.F. SIMBULA (edd.), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Roma, pp. 691-704.
- STENICO M. & WELBER M., 2004 - *Mezzolombardo nel Campo Rotaliano. Contributi e documenti per la storia antica del Teroldego*, Mezzolombardo (TN).
- TOMASI G., 1963 - *I laghi del Trentino*, Trento-Rovereto.
- TURRI E. & RUFFO S., 1992 - (edd.), *L'Adige. Il fiume, gli uomini, la storia*, Sommacampagna (VR) 1992.
- VALENTI E., *Il "Liber electionum officialium magnifice communitatis Tridenti" (1415-1462 c.)*. Edizione e studio introduttivo, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a. 2003-2004.
- VARANINI G.M., 1991 - *Una montagna per la città. Alpeggio e allevamento nei Lessini veronesi nel medioevo (secoli IX-XV)* in P. BERNI, U. SAURO & G.M. VARANINI (edd.), *Gli alti pascoli dei Lessini veronesi. Storia, natura, cultura*, Vago di Lavagno (VR) 1991, pp. 13-106.
- VARANINI G.M., 1992 - *Il vescovo Hinderbach e le comunità rurali trentine* in I. ROGGER &

- M. BELLABARBA (edd.), *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo. Atti del convegno promosso dalla Biblioteca comunale di Trento, 2-6 ottobre 1989*, Bologna, pp. 171-191.
- VARANINI G.M., 1995 - *Richter tirolese, mercante di legname, patrizio veronese. L'affermazione socio-economica di Nicola Saibante da Egna (secolo XV)*, «Geschichte und Region/Storia e Regione», 4, pp. 191-219.
- VARANINI G.M., 2000 - *Le relazioni istituzionali ed economiche fra città e montagna sul versante meridionale delle Alpi orientali nel tardo medioevo: alcuni esempi*, «Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen», 5, pp. 125-138.
- VARANINI G.M., 2003 - *Le strade del vino. Note sul commercio vinicolo nel tardo Medioevo (con particolare riferimento all'Italia settentrionale)* in G. ARCHETTI (ed.), *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento. Atti del convegno Monticelli Brusati-Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001*, Brescia, pp. 635-663.
- VIAZZO P.P., 1990 - *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, strutture sociali nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Bologna.
- WEBER S., 1923 - *Archivio folcloristico*, «Studi Trentini», 4 (1923), pp. 57-58.
- WELBER M. & STENICO M., 1997 - *Statuti dei sindaci nella tradizione trentina*, Trento.